

Angiolo Bandinelli

*Franco Buffoni: Del maestro in bottega*

in: «Oggi e domani», n.331-2, gennaio-febbraio 2003

Di Franco Buffoni mi piacerebbe dire che è «il più gran fabbro». Poi, ricordandomi che tale era già Pound, almeno agli occhi di Eliot, mi contenterei di dire che è un «gran fabbro». «Gran fabbro» di poesia, anche lui. Forse, oggi, nessuno in Italia dedica alla poesia, al verso, la stessa molteplice, operosa e fruttuosa attività di Franco Buffoni. Poeta in proprio ma anche, come dire, per interposta persona. Docente all'Università di Cassino, presso il Laboratorio di comparatistica di quel Dipartimento di linguistica, vi dirige la rivista semestrale «Tratti», che ci offre esplorazioni approfondite in territori lontani e difficili; ma dirige anche una seconda, più snella rivista, «Testo a fronte», probabilmente la più autorevole e specializzata nell'ardua scienza (o arte) del tradurre. E robusto traduttore è lui stesso, in particolare dall'inglese.

È fatale, chiunque si occupi di poesia prima o poi si imbatte in questo «miglior fabbro». L'apparizione di un suo libro non può dunque non richiamare l'attenzione, perché sicuramente esso costituisce il nuovo capitolo di un percorso complesso e articolato. Attenti dunque a non perdere la sua più recente raccolta, che al poetare come artigianato (da autentico «fabbro») si richiama nel titolo – *Del maestro in bottega* – come anche nella struttura: versi «in proprio» nella prima parte; commenti, delucidazioni, tessiture, insomma le faville del maglio nella seconda. Presentandolo, Giuliano Manacorda ha puntato (se ben ricordiamo) sulle evocazioni autobiografiche di questi versi. A me sembra che il richiamo non sia, nel caso specifico, particolarmente centrato: Buffoni ci appare qui un estremista del manierismo contemporaneo. I getti e schizzi di entusiasmo lirico che prorompono oltre la partitura non traggano in inganno: la «cifra» complessiva è di un esatto e controllato manierismo, culmine supremo delle astuzie e risorse della modernità da cui siamo avviluppati. Buffoni gioca con l'archetto linguistico, e si permette deliziose incursioni nell'imitazione o ricreazione delle più svariate atmosfere. Dovessi scegliere un titolo o una qualificazione, almeno nel loro nucleo centrale questi versi li definirei epigrammi o – meglio – «epilli» di stampo alessandrino. Il poeta (diverso sento il clima di *Theios*, del 2001) si carica ed esalta dinanzi ad un modello, un

tipo, una figura vista come esemplare, e cerca di «raccontarne» o riprodurre la storia o il mito. Si vedano le sezioni «Audeniana», «Byroniana», «Rimbaudiana»; le prime due sono intessute di splendide traduzioni, la terza è un elegantissimo «capriccio» di affettuosa adesione al modello. Ma anche la sezione «Indizi» è fatta di fulminanti epilli, e-vocazioni «storiche», indiziarie di situazioni estreme e dolenti. Una ispirazione d'occasione, di sicura godibilità.

La misura della sua vocazione al manierismo la troviamo nella sezione intitolata «Vernacolare» nella quale, lavorando sulle composizioni in lingua scozzese del poeta settecentesco Fergusson, Buffoni si spencola in una funambolica esercitazione: la traduzione letterale dei versi scozzesi, una seconda in «milanese» e quindi una retroversione, di nuovo in italiano, della dialettale. Artigianato da «gran fabbro».